

La scelta che il referendum non ci offre
TRE STORIE DI LICENZIAMENTI

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera - 12 giugno 2003

La società Bianchi ha licenziato Giuseppe, fattorino ciclista, per assumerne uno abilitato alla guida di un furgoncino. Avrebbe dovuto dargli almeno il preavviso di un mese, ma ha preferito mettergli in mano quello stipendio in più e lasciarlo subito a casa. Giuseppe, umiliato e offeso, fa causa all'azienda. Passa un anno e il Tribunale gli dà torto. Ma lui resiste e l'anno dopo la Corte d'Appello gli dà ragione: l'impresa – ritiene la Corte - avrebbe dovuto attivarsi per far prendere a Giuseppe la patente di guida: il costo e il ritardo sarebbero stati sopportabili. Così la Bianchi viene condannata a reintegrare Giuseppe nel suo posto di lavoro, a pagargli due anni di stipendi arretrati più le spese legali, a pagare all'Inps due anni di contribuzioni omesse più le relative sanzioni civili e amministrative. Per fortuna dell'azienda, Giuseppe nel frattempo ha trovato un altro lavoro (anche se finora lo ha mantenuto "in nero" per non compromettere il risarcimento) e il posto alla Bianchi non gli interessa più: la legge gli consente di rinunciarvi riscuotendo in cambio l'equivalente di quindici mensilità, che portano il totale a trentanove. Per Giuseppe è come aver vinto un terno al Lotto; alla Bianchi, invece, la vicenda è costata, fra tutto, poco meno di centomila euro. E le è andata ancora bene, perché la controversia si è conclusa in fretta, senza strascichi in Cassazione e oltre.

*

Le cose sono andate diversamente a Paolo, centralinista della società Rossi, la quale lo ha licenziato sostenendo di avere necessità di sostituirlo con uno che sappia l'inglese. L'avvocato incoraggia Paolo a tener duro e impugnare il licenziamento: non sapere l'inglese – gli dice – non è una colpa. Senonché accade che sia più bravo l'avvocato avversario a convincere il Tribunale prima, poi la Corte d'Appello e la Corte di Cassazione, che al centralino della Rossi è proprio necessario qualcuno che sappia l'inglese. Così, dopo anni di fervida attesa della sentenza riparatrice, Paolo si ritrova senza il posto e senza una lira di indennizzo. Per di più, con un licenziamento alle spalle e quel buco nero nel libretto di lavoro, tutte le imprese a cui ora si rivolge per cercare un nuovo posto regolare lo guardano con diffidenza. All'ufficio di collocamento tutto ciò che hanno saputo offrirgli è stata un'indennità di disoccupazione di circa 300 euro per sei mesi, in alternativa a un contratto trimestrale di netturbino.

*

Più a nord, l'impresa Eklund, secondo la regola del *manpower planning* (pianificazione tempestiva del fabbisogno di manodopera), ha programmato di sciogliere il rapporto con Marijke nel quadro di un progetto di ristrutturazione. Il direttore, discussa la cosa con i rappresentanti sindacali, chiama la dipendente per spiegarle la situazione, la informa che, tenuto conto della sua anzianità di servizio, le verranno corrisposti in ogni caso diciotto mesi di retribuzione a partire da oggi e che sarà lei stessa a decidere quando far cessare il rapporto entro i prossimi nove. Le viene inoltre offerto un servizio intensivo di riqualificazione e ricollocazione (*outplacement*); e nel peggiore dei casi avrà comunque diritto a un'indennità di disoccupazione pari a due terzi dell'ultimo stipendio. Fatto sta che nel giro di tre mesi, mentre sta ancora lavorando, Marijke viene invitata a un corso di formazione per un centro di alfabetizzazione informatica delle persone anziane. Lei accetta, riscuote la parte restante dell'indennizzo dovutole dalla Eklund, frequenta il corso e sei mesi dopo è già impegnata nel suo nuovo lavoro. Della questione non si è occupato alcun avvocato, né alcun giudice.

*

Le prime due storie sono un prodotto tipico dell'articolo 18 del nostro Statuto dei Lavoratori, di cui domenica prossima dobbiamo decidere se estendere o no l'applicazione anche alle imprese di minime dimensioni. La terza storia, invece, potrebbe essersi svolta in Olanda, in Gran Bretagna, in Danimarca, o in Svezia. Sono presumibilmente molti gli elettori che preferiscono quest'altro modo di risolvere il problema; ma sulla scheda che verrà loro offerta al seggio – se decideranno di andare a votare – quest'altra opzione non è prevista.